

VARIETÀ

I « RE COSTITUZIONALI ».

Recenti esperienze dolorose hanno fatto risorgere sfiducie sulla saldezza dell'idea della monarchia costituzionale che si assodò in Europa con la rivoluzione del 1830 e che noi italiani adottammo come istituto più concretamente a noi adatto che non la repubblica inculcata dal grande apostolo Mazzini. L'opposizione ora risorge nel nome del Mazzini e prende talora accenti alfieriani contro il re assoluto o il tiranno che si annida nel fondo del cuore di ogni re per la sua qualità stessa di re. Ma io non posso nascondere un mio dubbio per l'invocata autorità del Mazzini in una questione affatto storica e che nasce dalle condizioni e dagli eventi della storia recente o ancora in corso, la quale se anche si risolverà con la sparizione di qualcuna o di tutte le monarchie costituzionali e con la proclamazione di repubbliche, ciò non sarà certo per gli stessi motivi e ragioni ideali del Mazzini. E quanto alla psicologia del tiranno che l'Alfieri ritrovava in ogni uomo che avesse nome e ufficio di re, essa pare piuttosto una visione del sospetto e dell'abborrimento che una interpretazione della realtà.

Mi piace, invece, ricordare un articolo su *Le roi constitutionnel*, scritto da Delfina Gay ossia della signora de Girardin, in quel suo famoso *Courrier de Paris*, che, sotto la firma di Vicomte de Launay, venne fuori dal 1836 al 1848 nella *Presse*, fondata da suo marito (1). Mi sembra che si possa utilmente rileggerlo e che esso offra materia a qualche considerazione non inopportuna intorno a questo soggetto.

« Noi lo diciamo ingenuamente — scriveva la signora de Girardin, — non crediamo che un re possa esser mai sinceramente costituzionale. Il re Luigi Filippo mette tutto il suo impegno ad essere tale, a parerlo; Carlo X non ha mai potuto pervenirvi, e vi ha nobilmente rinunciato. Luigi XVIII è, fra tutti, colui che ha recitato questa parte con maggiore rassegnazione, e la spiegazione è che egli era infermo. Con una carrozzella da infermo, si è già in anticipo preparati a governare con una carta ».

L'autrice lumeggia l'intollerabile situazione in cui è posto il re costituzionale:

(1) Ristampato con gli altri tutti nel 1857 nella raccolta delle *Lettres parisiennes* e anche nelle *Lettres choisies* ed. di F. Roger-Cornaz (Lausanne-Paris, Payot, 1913), pp. 232-37.

« Ma voi non sapete, dunque, che cosa vuol dire essere re costituzionale, non sentite dunque quanto occorre di pazienza, di coraggio, di abnegazione, di patriottismo per rassegnarsi a simile mestiere? Per un gran principe, nel governo parlamentare, tutto è supplizio, sforzo, noia; sempre fingere, sempre temere, sempre speculare, sempre calcolare... Ecco la sua vita! È l'ipocrisia organizzata dalla legalità. Un monarca assoluto ha dalla sua almeno la franchezza; egli vuole, ed osa dire: « Io voglio! ». Ma nel governo parlamentare non vi sono se non astuzie, manovre, menzogne; si vuole e non si dice: « Io voglio... »; si dice: « Io propongo... » e s'adopera tutta l'energia del proprio carattere a far volere ad altrui la propria volontà. E soltanto a forza di umiliazioni inghiottite, di compiacenze avvilianti, di compromessi vergognosi, di considerazioni indegne, re o ministri pervengono a conservare questo lembo di porpora stracciato, rammendato, rattoppato, corroso dall'umidità, consumato al sole, mangiato dai topi, mangiato dai vermi, senza colore e senza valore, che vien chiamato ancora il potere! ».

La scrittrice faceva propria l'indignazione dell'uomo così torturato:

« Ah, rendiamo giustizia ai nostri nemici! Tra loro tutti, non ve n'è un solo, non uno, che vorrebbe, di buon grado, accettare questa triste professione di re costituzionale. Quanto a noi, comprendiamo che ci si rassegni ai lavori più aridi, che si scelga con orgoglio la professione più penosa, che ci si faccia lavoratore dei campi! Che si vanghi, che si zappi la terra, che si lotti con la grandine, l'inondazione e l'incendio, che si faccia dipendere la nostra esistenza intera, il pane della nostra annata dai capricci del cielo, dalla collera dei venti; ma non comprendiamo che si lotti senza disgusto con tutte le passioni malvage, con tutte le mediocrità gelose, che si faccia dipendere la gloria del proprio nome e l'opera del proprio regno dall'intemperanza delle coscienze e dal furore degli sciocchi ».

C'è, dunque, qualcosa d'impossibile, di contraddittorio, di contrario alla natura umana nella richiesta che si pone al « re costituzionale ».

« Ancora una volta noi non comprendiamo che si accetti con lieto animo un tale destino, e sentiamo che si deve cercare di affrancarsene appena si fa possibile di cambiarlo. Ogni uomo che ha sangue nelle vene è assoluto; ogni uomo che ha dignità è assoluto; lo stato normale per qualunque re è l'assolutismo ».

Con la quale considerazione che ogni uomo che sia uomo è assoluto si tocca tutt'insieme il punto essenziale e il *punctum dolens* di tutta l'argomentazione, perchè quella proposizione non altro poi vuol dire, in fondo, se non che ogni uomo vuol attuare la propria volontà, far valere la verità da lui trovata, la forma da lui creata, esercitare il proprio ufficio e la propria missione, cioè che ogni uomo è attività e non passività. Ma per ciò stesso egli lotta con le cose e con le altrui volontà, e in questa lotta le sottomette prudentemente a sè o si piega in parte per non sottomettere tutto sè stesso e perire, e di esse sempre si fa appoggio e strumento

per accrescere la sua forza interiore. Se così non fosse, egli non sarebbe già assoluto ma vuoto, perchè non avrebbe relazione con un mondo che è il limite e insieme la materia che si porge al suo fare. La signora de Girardin ha, tra gli articoli del suo *Courrier*, uno piccolo e delizioso sulla rima, protesta anticipata contro tutti i programmatici e stupidi *vers-libristes* che poi dovevano infestare la letteratura, e che comincia: « Scartare gli ostacoli e i fastidii! Oh demenza! Bisognerebbe crearli se non si presentassero da sè. La lotta, la lotta è la vita; il giorno in cui s'è cessato di lottare, si è cessato di esistere. Il lavoro stesso non è se non una lotta, non chiamatelo un piacere. L'arte? È un duello con la natura: ogni opera messa al mondo è una battaglia vinta. Non sopprimete la difficoltà, che è la forza: l'ostacolo è sempre generoso!... » (1).

Cosicchè quel che si tratta di determinare è unicamente se l'opera intrapresa ha la sua bontà, il suo germe vitale, la sua ragion d'essere. Nel qual proposito, ripigliando l'articolo sul *Roi constitutionnel*, vi si leggerà anche: « La costituzionalità è una invenzione ammirevole, una invenzione protettrice, piena di preveggenza e di garanzia; ma è una invenzione contro natura, una combinazione magnifica che bisogna anche sorvegliare, proprio perchè è artificiale »: dimenticando l'autrice che ella stessa aveva celebrato l'arte come azione « contro la natura », un duello con la natura. In verità, la monarchia costituzionale fu un'opera d'arte, e non già una contraddizione e neppure un compromesso, ma una sintesi felice tra la libertà e un'autorità che la libertà stessa pone e limita, tra la necessità delle discussioni e dei contrasti sociali e politici e il bisogno di un'istanza superiore ai partiti che serbi e attestò l'unità e la continuità della storia e della vita nazionale e la faccia sentire e valere nelle crisi inevitabili. Un re costituzionale non è l'infelice torturato e avvilito che l'autrice nel suo articolo viene descrivendo ma colui che mantiene l'equilibrio, il rappresentante della geniale sintesi maturatasi nell'Inghilterra del sei e settecento e perfezionata nell'Europa alla prima metà dell'ottocento.

Furono i re costituzionali dell'ottocento e dei primi decenni del nuovo secolo pari al loro concetto e al loro ufficio? Ebbero coscienza dell'altezza e delicatezza insieme di questo loro ufficio? È una domanda che riguarda la psicologia degl'individui, con l'incertezza che come tale comporta nelle risposte, e perciò di scarsa o nulla importanza storica, laddove importante è la volontà che i popoli dimostrarono di mantenerli e adeguarli a quell'ufficio necessario coi loro sforzi, coi loro bisogni, con la loro devozione, e di stimarli e affermarli ad esso adeguati anche quando quell'adeguazione stessa era precipuamente opera della volontà e della saggezza nazionale. Così si formarono in Italia le figure del « re magnanimo », del « re galantuomo », del « re gentiluomo », del « re democratico »: realtà che erano almeno in parte immaginazioni, ma immaginazioni tali che

(1) Lo si veda nella scelta cit., a pp. 292-99.

erano invece, a lor modo, realtà. E così si andò innanzi fino al giorno che tutte le assise della vita politica e morale furono scosse e sconvolte da impensati e incoercibili avvenimenti. E allora si vide non veramente (come nella visione alfieriana) nel re costituzionale risvegliarsi a un tratto il despota e il tiranno, sì piuttosto smarrirsi nel re la coscienza stessa di quel che i re erano stati quando erano assoluti, e un Errico III, per esempio, sapeva come dovesse spacciarsi di un capo di fazione quale un duca di Guisa che usurpava il suo potere; e in pari tempo l'altra coscienza di quel che erano stati quando avevano giurato la costituzione e la fiducia dei loro popoli li aveva cinti di un'aureola; e in questo smarrimento, accettare ciò che nè un vecchio re reazionario — poniamo, un Carlo Felice di Sardegna — avrebbe mai accettato, geloso della propria dignità, nè un libero cittadino poteva per niun conto tollerare senza sentirsi annullato nella sua dignità di uomo. Triste storia, che è storia dei tempi e non degli individui, dei tempi che li hanno sopraffatti e hanno tolto ad essi l'indispensabile prestigio, e non forse effetto di una risoluta e maligna volontà, sì piuttosto di una debolezza di volontà che non ha trovato in sé le risoluzioni eroiche che gli eventi straordinarii richiedono.

Sorrento, marzo 1944.

B. C.